

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU ADRIA NEL IV/III SEC. A.C.

RAFFAELE MAMBELLA (*)

Scarse sono le testimonianze archeologiche adriensi tra la fine del V sec. a.C. e gli inizi del IV sec. a.C., quando cioè Dionisio I di Siracusa, approfittando del tracollo della potenza marittima etrusca sul Tirreno, tentò nell'Adriatico di sostituire all'egemonia commerciale ateniese, quella siceliota. Infatti nel 390 a.C. i Siracusani, fondate le colonie di Ancona e di Numana (PLINIO, III 117), colonizzarono le isole e le coste illiriche, estesero il loro predominio sino ad Adria.¹

Fu forse proprio allora che la città diventò ufficialmente «greca», tanto che Giustino (XX, 5-4) nel II-III sec. d.C. poté affermare: *Adria quoque graeca urbs est.*² La creazione della stessa *Philistina fossa* (PLINIO, III, 16, 120-121), se è da intendersi, piuttosto che la canalizzazione di un ramo naturale del Po, un taglio artificiale realizzato da Filisto, generale siracusano, potrebbe dimostrare un tentativo di risanamento del porto, in concomitanza ad una fase di relativa debolezza economica della città.³ Certamente essa, in età ellenistica, continuò ad essere frequentata da diverse genti, conservando probabilmente una sua autonomia rispetto alle popolazioni che erano interessate al controllo commerciale del delta padano. Ma, se è vero che si continuarono ad importare ceramiche dalla Campania e dalla Magna Grecia,⁴ si deve pure riconoscere che queste furono rinvenute in numero troppo esiguo, rispetto alla larghissima diffusione che la ceramica apula e di Egnazia ebbe nel IV e III sec. a.C. in tutt'Italia. Dunque è proprio questo vuoto che, in parte, il mio studio vuole colmare.⁵

È necessario premettere che la relativa scarsità di documentazione può condurre talvolta a de-

gli eccessi interpretativi. È chiaro che un coccio non dà quegli elementi che può fornire una serie ceramica, anche se non si deve credere al principio del vaso arrivato per caso, poiché un oggetto importato non ha senso che allorquando lo si può porre nel contesto socio-economico a cui appartiene. Inoltre debbo riconoscere che i reperti che presenterò sono privi, per lo più, di un'esatta indicazione della provenienza e dei contesti di rinvenimento, perché in genere provengono dalla collezione di F. A. Bocchi di Adria, risalente al 1868. Ma questo, a mio avviso, non impedisce, dopo un attento esame, di giungere a delle importanti considerazioni.

Così, ad esempio, l'unica sicura testimonianza, per Adria, di rinvenimento di vasi greci da complessi tombali, è data dal corredo della tomba n. 6 della necropoli dell'«Amolaretta», scavata da L. Conton nel 1903-4 e databile alla seconda metà del V sec. a.C.⁶ Questo importante rinvenimento potrebbe pertanto dimostrare che verso la metà e la fine del V sec. a.C. non vi fu una interruzione nell'importazione dei vasi greci, come più volte fu asserito, vedendone la causa in una generale decadenza dei traffici commerciali della città, a vantaggio dell'emporio rivale di Spina.⁷

Purtroppo della tomba oggi non c'è più traccia, e c'è il sospetto che i piccoli vasi attici a f.r. siano stati trafugati al tempo del trasferimento delle collezioni dal Museo Civico all'attuale Museo Nazionale. Tuttavia ne esistono, per fortuna, alcune vecchie foto, da cui, per l'evidente irreperibilità dei negativi, ho tratto dei lucidi, e l'attenta descrizione del Conton (Tav. I).

Allora si rinvennero tre vasi greci:⁸ a) una «glauco» (h. cm. 7, diam. cm. 11) dai tipici due manici asimmetrici e decorata con due schematiche civette alternate a fogliami; b) una piccola «oinochos» (h. cm. 5,5 e diam. cm. 4,5) del tipo detto delle «Anthesterie»; c) una «lekythos» ari-ballica, senza più collo (h. cm. 5,5 e diam. di base cm. 5).⁹

(*) Ringrazio in particolare la dott.ssa Maurizia de Min, attuale Ispettrice archeologica della provincia di Rovigo e Direttrice del Museo Nazionale di Adria, che mi ha incoraggiato nella ricerca, fornendomi numerose e preziose informazioni. Un grazie infine alla prof.ssa G. FOGOLARI e al prof. G. TRAVERSARI, che hanno fatto sì che questo lavoro venisse pubblicato.

Tipici dei vasi delle «Anthesterie»¹⁰ sono le decorazioni con soggetti infantili o dionisiaci; come nel caso della brocchetta, dove è raffigurata, in una cornice con in alto una fascia ad ovuli, una donna reclinata a terra con le ginocchia e con le mani, in atto forse di giocare dinanzi ad un oggetto incerto, forse un piccolo vaso, o come in quello della «lekythos», dove si nota una menade, con chitone manicato ed «himation», che reca in testa il «sacchòs» e con la destra regge un tirso bacchico (a lato è rappresentato uno specchio immanicato). Questi piccoli manufatti, che trovano tutta una ricca serie di confronti in Grecia, sono caratteristici del V secolo inoltrato, quando, insieme a piccoli giocattoli, costituivano il corredo di tombe di bambini. Inoltre il tipo attico della «glaux», talora imitato nel mondo italiota, si sviluppa principalmente nell'arco di tempo che abbraccia il secondo e terzo venticinquennio del V sec. a.C.¹¹

A questo tardo V sec. a.C. si data poi un busto in terracotta di Demetra o Kore, ancora conservato nell'attuale museo (h. cm. 32, h. viso cm. 10, larg. alla base cm. 20 c.a.; I.G. 20885; n. cat. fot. 27235-7) (figg. 1-2-3).

Citato dallo Schoene e dal Catalogo Bocchi, databile al 1868, questo reperto può solo far supporre il suo rinvenimento in territorio adriese.¹² Tuttavia in una nota di Francesco Nobile dei Lardi, presente in una relazione di scavi compiuti ad Adria dal 1817 al 1831, si ricorda il rinvenimento in una tomba di un «idolo di terra», identificato dallo Schoene col n. 651 del suo libro, simile al nostro busto ed oggi perduto.¹³

Descrizione:

Busto «votivo», in argilla depurata color arancione, dalla superficie assai consunta (tipo detto «da matrice stanca»), rappresentante Demetra o Kore, con «polos» sul capo, che porta, in atteggiamento orante, le mani al petto, di cui vengono evidenziate le piccole mammelle; la mano sinistra sembra sostenere un oggetto non più riconoscibile (un fiore o un piccolo pomo). I capelli sono inanellati e scendono con due ricci da ambo i lati sulle spalle. Il volto, carnoso, è piuttosto ampio; mentre il busto, ricoperto da una leggera veste dalle larghe maniche, è indicato solo nella parte frontale. Sul retro incavato v'è una mensoletta con foro di sospensione all'altezza del diadema.

Simile doveva essere un'altra terracotta, purtroppo dispersa, di cui qui per migliore completezza riporto la descrizione dello Schoene:

«Busto votivo: n. 661 - h. cm. 25; la faccia è alta cm. 6 - Sul capo evvi una specie di modio. La donna veste un critone cinto; un altro panno pare scenda dalla testa e formi una specie di maniche. Le mani si riposano sul petto tenendo ciascuna un oggetto mal riconoscibile, forse un piccolo pomo».

Nel locale museo è poi conservato un altro frammento di simile busto, la cui datazione è da porsi tra la fine del V sec. a.C. e gli inizi del IV sec. a.C. (n. 650 dello Schoene; h. cm. 14, largh. max. cm. 12; I.G. 20888; cat. Bocchi, H. 32, p. 1003; n. cat. fot. 27740) (fig. 5).

Descrizione:

Testa «votiva» di Demetra o Kore, in argilla bianchiccia, dai lineamenti sommariamente eseguiti; i capelli sono resi a ciocche appena accennate e sul capo è presente un largo «polos». Anche in questo esemplare sul retro, non modellato, v'è una mensoletta con foro di sospensione e due altri, di analoga funzione, all'interno.

Questi fittili, per la verità di scarso valore artistico, trovano però confronti diretti con altri simili, una decina e non ancora pubblicati, provenienti dalle necropoli spinetiche di Valle Trebbia: tra questi v'è, anch'esso inedito, un esemplare del tutto analogo che sembra provenire dalla stessa matrice documentata ad Adria (dimensioni h. cm. 31,8; largh. mass. cm. 23,5). Ciò induce a credere che all'inizio del IV sec. a.C. vi siano stati notevoli contatti economici fra le due città e pertanto anche per Spina si può ipotizzare una presenza mercantile siracusana, sebbene le fonti parlino al riguardo solo di Adria.¹⁴ (fig. 4).

Lo Scarpari pensò che questi busti adriensi fossero attribuibili alla popolazione greca e che proverebbero la persistenza dell'elemento etnico greco-siracusano al principio del IV sec. a.C. Ma una simile affermazione, secondo me, è troppo drastica, perché questi tipi sono comunissimi per tutto il V sec. a.C. e possono essere stati sia importati che eseguiti localmente su tipi di imitazione.¹⁵

All'inizio della serie, nel VI sec. a.C., il «polos» si presenta alquanto slanciato e il volto, allungato, è concluso da una tipica frangia di gusto ionico. Poi, nel V e IV sec. a.C., dovettero subentrare i tipi, come i nostri esemplari, con «polos» ridotto ed acconciatura classicheggiante. Centro propulsore fu all'inizio la Sicilia, dove la produzione è piuttosto omogenea,¹⁶ ma in seguito si formò una vera e propria classe diffusasi anche in Campania (qui, soprattutto a Fratte di Salerno, sono state riscontrate notevoli analogie con la coroplastica di Agrigento, a causa di una diretta importazione).¹⁷ Infatti i caratteri della coroplastica siceliota si diffusero nel mondo italiota conservando identità di linguaggio sia dal punto di vista tipologico che stilistico. Si fissarono cioè, fino ad età ellenistica, nel tipo caro alla tradizione agrigentina, prima di grandi dimensioni e poi di proporzioni ridotte. Ne sono stati inoltre trovati degli esemplari a Taranto, che ne fu la grande ispiratrice artistica, in Magna Grecia.¹⁸ (fig. 7).

L'uso di offrire alla divinità statuette o bustini femminili, aventi nelle braccia un'offerta animale (in genere una colomba od un porcellino) ed un «polos» spesso velato, crea un tipo «standard» di offerente frequentissimo nell'Italia meridionale.¹⁹ Così numerose altre statutte possono paragonarsi alle nostre, per l'atteggiamento delle mani di offerta e di preghiera insieme (si noti la posizione, nel busto di Adria, della mano destra sul petto).²⁰ Inoltre nei busti italioti si dà spesso maggiore evidenza ai seni, nettamente separati dall'osso dello sterno al centro del petto, diviso in parti uguali (questa caratteristica sembra presente anche nell'esemplare adriese).

Anche se queste terracotte provengono, come si potrebbe supporre, da tombe, non se ne può tuttavia escludere l'originaria appartenenza ad un santuario. Infatti i fori di sospensione presenti su ambedue i busti, in quello frammentario ve ne sono persino tre, farebbero pensare all'affissione in un luogo sacro (fig. 11). Orbene a sud-est della città, là dove si trova la chiesa di S. Maria Assunta della Tomba (vi furono compiuti scavi nel 1806, 1811 e 1910), è da presumere l'esistenza di un santuario. Vi si rinvennero infatti cocci iscritti con dediche in greco, databili al V sec. a. C. e anche agli inizi del IV sec. a.C.; probabilmente buona parte della migliore ceramica attica di Adria, come l'anfora del Pittore Affettato, la

grande «lekythos» con Amazzonomachia e molti frammenti di «kylikes» a f.r., non a caso rimasti quasi integri; ed è probabile che da questo sito provengano i numerosi bronzetti votivi, di incerta provenienza, conservati nel museo locale.²¹ Il santuario fu indubbiamente frequentato da Greci, infatti sono conservate una dedica ad Apollo ed un'altra ad «Ear» o «Eiris» da parte di una donna «s'ò». Il Colonna ritenne che si trattasse del dio personificante la primavera, ma lui stesso riconobbe che tale culto è attestato solo per il II e III sec. d.C.²² Più probabile sembra la tesi della Guarducci che vi vede la dea Iride, venerata ad Egina anche come Ecate.²³ Iride in origine fu molto affine ad Artemide (e come essa fu venerata signora delle ombre) e dai mitografi è anche detta figlia di Demetra.²⁴

Comunque questi fittili adriensi, sia se provengono da un luogo sacro (Santa Maria della Tomba potrebbe aver avuto un culto greco di tipo sincretistico), sia se costituivano il corredo di tombe, attestano la presenza di popolazioni greche, da collegarsi col mondo artistico magno-greco e siceliota. Queste considerazioni precisano ed ampliano la semplice constatazione dello Scarpari.

Degli inizi del IV sec. a.C. resta, unico esemplare sinora conosciuto, un cratere apulo a f.r., oggi conservato presso la Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e proveniente dalla collezione del Conte Camillo Silvestri. Il vaso fu rinvenuto ad Adria nel 1712, come attesta O. Bocchi.²⁵ (figg. 6-7-8).

Descrizione:

(h. cm. 27; diam. cm. 21) Cratere «a calice» con pareti alte ed anse inflesse. Argilla arancio, vernice alquanto lucente, a tratti diluita, tendenzialmente olivastro. Schizzo preparatorio di linee appena incise. Manca il piede e l'orlo è in parte scheggiato e lacunoso. *Decorazione accessoria:* sotto il labbro v'è un ramo d'alloro; al limite inferiore della parte decorata v'è una serie ininterrotta di motivi meandro-spiralici; sui fianchi vi sono palmette, fra due girali, con foglia sfrangiata alla base; intorno alla parte inferiore degli attacchi delle anse sono dipinti dei bastoncini neri. Le sovradipinture in bianco sono ben conservate e rendono le bacche dell'alloro, le corone che sono sul capo del dio e nella mano della «Nike», la «phiale», le ali, le armille, i pendagli di collana della «Nike».

Lato A: Apollo e «Nike». Il dio, nudo e con ampia clamide sul braccio sinistro, ha il corpo di prospetto e la testa di profilo verso sinistra. Regge con la sinistra una «phiale» baccellata e con la destra si appoggia ad un alto albero di alloro. La «Nike», di profilo verso sinistra, avanza reggendo con la destra una corona di alloro, mentre la sinistra è sul fianco. Indossa un chitone stretto in vita, un «kekryphalos» in testa ed una collana di perle. Una piccola pianta di alloro è fra le due figure.

Lato B: Due giovani ammantati. Entrambi sono avvolti in ampi mantelli, da cui il personaggio di destra protende il braccio destro, appoggiandosi ad un bastone ed il personaggio di sinistra il braccio sinistro, con un grosso strigile. In alto v'è una coppia di «haltères». Tra le due figure in basso vi sono, al centro, una pianta a volute, e, ai lati, dei pilastri (forse stele funerarie?).

Il lato A di questi vasi in genere testimonia il sincretismo, che in Italia meridionale doveva essere frequente fra il culto dionisiaco e quello di Afrodite (in genere è rappresentato «Eros»; sincretismo che per lo più risulta solo indiziariamente dalla presenza di attributi non strettamente pertinenti alla scena raffigurata).²⁶ Il nostro Apollo ha infatti lo stesso atteggiamento di Dioniso in altri vasi italoti.²⁷

Alcuni crateri dello stesso tipo trovano un tale stringente confronto con il nostro esemplare, da farlo attribuire alla Scuola del «Pittore di Tarporley» (380-370 a.C.).²⁸ Tipici di questo ceramografo apulo, che si data al primo quarto del IV sec. a.C., sono il pannello che si spezzetta in una moltitudine di piccole linee sottili intorno alla vita, come nella veste della «Nike»; le inclinazioni delle teste e soprattutto le figure rappresentate col corpo di prospetto ed il capo di profilo. Questo stile si inquadra in quel tipo «piano», rappresentante per lo più scene funerarie e dionisiache, che insieme con quello «ornato», con più complesse scene mitologiche, deriva dal caposcuola «Pittore di Sisifo». La qualità migliore di questo gruppo di vasi è costituita dalla nitida definizione delle figure, che si stagliano su un fondo libero da riempitivi.²⁹ Inoltre questa scuola pittorica, che comprende tra gli altri il pittore di Eton (370-360 a.C.), produsse un gran numero di vasi con carattere di serie e, iniziatisi nello scorcio del V sec. a.C., continuò fino alla metà del IV sec. a.C., esercitando una notevole influenza sulla coeva ceramografia lucana: sul gruppo «intermedio», sui «pit-

tori di Creusa» e «di Dolone», forse anche sul «pittore di Dirce», come sembrerebbe indicare il ramoscello a girali che spesso è inserito al centro della scena.

Riguardo alla decorazione del lato B, c'è inoltre da dire che il gruppo di due o tre giovani ammantati, già presente nella ceramica attica, ritorna ossessivo nella produzione italota, dove decora generalmente il rovescio dei crateri «a campana». È verosimile che essi raffigurassero in origine la veglia funebre dei «confratelli» del defunto.³⁰ Inoltre il cespuglio flessuoso fra le due figure, ispirato nella sua irrealtà dai girali dipinti sulle parti secondarie dei vasi, è di un tipo abbastanza frequente nei primi decenni del IV sec. a.C., poi soppiantato da fiori e piante o da elementi vegetali inflessi al suolo.³¹

Agli inizi del IV sec. a.C. si data anche una testa «votiva» femminile della collezione Bocchi (h. cm. 12,5; larg. max. cm. 12; I.G. 20886, n. cat. fot. 27738, Cat. Bocchi, H 75, p. 1009). (Tav. IV, f. 9).

Descrizione:

Testa «votiva» femminile, in argilla depurata color arancione, dai lineamenti uniformi, ma assai consunti; i capelli sono resi a morbide ciocche rialzate, sul capo vi è un velo od un copricapo schiacciato. Il retro non è modellato e presenta, oltre al solito foro sfiatatorio, un altro per la sospensione.

Il pezzo potrebbe anche appartenere ad un complesso tombale e, a tal proposito, ricordo una nota di L. Conton, che menziona tra alcuni corredi funebri degni di riguardo: «una faccia muliebre in terracotta, di grandezza naturale, da giudicarsi un'antefissa».³² Tuttavia, anche in questo caso, la presenza di un espediente per l'affissione potrebbe far pensare ad un oggetto votivo.

Si tratta più precisamente di un tipo, non molto diffuso, che ha il suo prototipo a Capua, con diverse repliche al Museo Campano, ed è noto anche a Cales, in alcuni esemplari che si datano fino al III sec. a.C.³³

Al III sec. a.C. si data pure un'altra testa «votiva» virile. Citata dallo Schoene,³⁴ anch'essa apparteneva alla collezione Bocchi (h. cm. 18,2 e larg. max. cm. 13; I.G. 20884, n. cat. fot. 27732-4, Cat. Bocchi, H 62, II tomo, p. 1007).

Descrizione:

Testa «votiva» virile, dai capelli a grosse ciocche incornicianti il volto e dai lineamenti fortemente caratterizzati: occhi grandi, di cui non è resa la pupilla, naso pronunciato, bocca piccola e ravvicinata. Un velo copre la testa e scende sulle spalle. È cava e, nella parte posteriore liscia, v'è un grosso foro come sfiatatoio per la cottura. L'argilla è discretamente depurata, rossiccia, in alcune zone grigiastra (fig. 10).

Si tratta del più comune tipo di testa votiva maschile, che si potrebbe chiamare, almeno per i capelli, «veiente» e che presenta strette somiglianze con le teste della stipe di Carsoli.³⁵ In questi esemplari le variazioni possono consistere in ritocchi alla capigliatura e al viso. Alle volte il rilievo sommario è dovuto ad un calco tirato via in fretta e con poca cura; spesso sommaria è anche la realizzazione degli occhi. Questo tipo, caratterizzato dalla presenza del velo e del collo desinente qualche volta a mo' di basetta, ha una sola veduta frontale ed è variamente diffuso in varie versioni nelle stipi di Capua, Cales, Satrico, Lucera, Taranto, Caere, Veio (località Campetti), Falerii, Carsoli, Minturno, Roma.³⁶

Tutti questi esemplari si possono raggruppare in due classi, una con riccioli circolari sulla sommità del capo e boccoli ai lati (tipo Cales) e l'altro con discriminatura al centro della capigliatura,

capelli fino alle tempie, con accenno di frangia sulla fronte e boccoli laterali. Entrambi i tipi sembrano derivare da uno più semplice, a capelli spartiti e ricadenti, attestato da una matrice nello Scheurleer Museum dell'Aja.³⁷

Conclude il quadro artistico del III sec. a.C. una piccola antefissa silenica, forse «appliques» (simili decorazioni plastiche sono in genere presenti sotto l'attacco delle anse dei vasi), ad imitazione dei più famosi esemplari magno-greci.³⁸ (h. cm. 8,8 e larg. max. cm. 7,6; I.G. 20882, Cat. Bocchi, H 57, n. cat. fot. 27730) (fig. 12).

Descrizione:

Antefissa ad impasto micaceo color arancione, a forma di grossa foglia di palma racchiudente in basso una testa silenica baffuta. L'esecuzione è piuttosto rozza, come si nota dai tratti sommari del volto incorniciato, i cui occhi sono resi da due fori.

Il tipo di maschera silenica racchiuso da una palmetta è diffusissimo nell'arte etrusca, come in generale in quella italiota, e trova un suo modesto riflesso nei ben miseri vasi fittili adriasi.³⁹

*Istituto di Archeologia
dell'Università di Padova*

¹ Fonte principale è l'*Etymologicum Magnum*, s.v. *Adrias*, che prende la notizia dai retori di età adrianea Flegone e Orione (fr. 23a; F.H.G., 257, II, 1166); seguono: DIODORO, XV, 3 e TZETZ, *ad Lykophr.*, 630 e ss. (SCHOL. APOLL. RHOD., IV, 308 e SCHOL. TEOPOMPO, XXI, fr. 140, F.H.G., I, 302). Per uno studio critico vedansi: B. M. FELLETTI MAJ, in «St. Etr.», XIV (1940), p. 51; A. GITTI, in «P. d.P.», fasc. XXIV (1952), p. 169 e ss. e Id., in «Mem. Acc. Lincei», Serie VIII, vol. IV, fasc. IV (1952), p. 262 e ss. Vedasi il fondamentale studio di L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1979, 2^a ed., I rist.

² Il BEAUMONT, in «J.H.S.», LXI (1936), p. 161 ed il GITTI, in «Mem. Acc. Lincei», p. 263, nota 7, riferiscono la tarda notizia di Giustino ai secoli VI-V a.C. in base al ritrovamento dei vasi attici. Il primo studioso esclude persino una fondazione siracusana. Per la ricca bibliografia sull'argomento si rimanda a: G. FOGOLARI - B. M. SCARFÍ, *Adria Antica*, Venezia 1970, p. 36, nota 25.

³ Per le variazioni del basso corso del Po si veda: A. VEGGIANI, in «Padusa», X (1974), n. 1-2, p. 39 ss.; N. ALFIERI, *Guida al Museo Archeologico di Ferrara*, Firenze 1960, p. 30 ss., con la bibliografia precedente sull'argomento; G. SCHMIEDT, *La città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, p. 102 ss. Per Filisto vedasi G. FOGOLARI - B. M. SCARFÍ, *op. cit.*, p. 36, nota 23.

⁴ Ceramica apula tarda, ceramica di Egnazia (III sec. a.C.) sono state ritrovate anche a Rimini: M. ZUFFA, *Scoperte e prospettive di protostoria nel Riminese*, «Preistoria dell'Emilia e Romagna», 1963, p. 108, n. 35.

⁵ Oltre ai reperti qui presentati ne ricordo alcuni per lo più di epoca tarda: un «kantharos» a v.n. lucente con grappoli d'uva a rilievo del III sec. a.C., forse attico piuttosto che tarantino (tav. 46 della FOGOLARI-SCARFÍ); una patera umbelicata di fabbrica calena con figurazioni impresse a stampo, anch'essa di quel secolo, ma ne sono stati rinvenuti molti esemplari in Etruria (tav. n. 47 della FOGOLARI-SCARFÍ) e nume-

rosi vasi a vernice nera, di cui forse alcuni furono importati dall'Italia meridionale.

⁶ L. CONTON, *Le antiche necropoli di Adria*, Adria 1904, pp. 36-40, ff. 4-5-6. L'Amoraletta è una località a circa 600 m. a N/E di Adria in direzione della Valle Campelli. Dubbi esistono sull'appartenenza alla tomba bisoma n. 333 della necropoli Retratto sul Canal Bianco (G. FOGOLARI, *Scavo di una necropoli preromana e romana presso Adria*, in «St. Etr.», XIV (1940), p. 439, tav. XLIII) dell'anfora a figure nere con scene del mito di Eracle (FOGOLARI-SCARFÍ, p. 57, n. 10), perché il giornale di scavo, privo di una chiara foto, parla al riguardo di generico «vaso figurato con guerrieri».

⁷ G. RICCIONI, *Problemi storici e archeologici di Adria preromana*, in «Cisalpinia», I, p. 215, n. 28. La studiosa vede questa decadenza di Adria nel fatto che scarsi sono gli esemplari vascolari attici del 450 a.C., la cui importazione si arresterebbe intorno al 400 a.C.

⁸ Non dimostrabili sono le attribuzioni del L. Conton a fabbrica «apula» della patera ad alto piede a v.r. e delle due ciotole «di terra rossastra» e «di color finto abete», come di un disco forato di pasta vitrea, che pure appartenevano al corredo della tomba. Interessante è la nota a piè di pagina dove si parla di altri cocci di skyphoi, dipinti con figura di civetta, presenti nel Museo Bocchiano.

⁹ La «glaux»: per il soggetto vedasi: D. WENTWORTH THOMPSON, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, pp. 76-80 e J. D. BEAZLEY, *La raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, I, p. 87, n. 110; per il tipo detto B vedasi: J. D. BEAZLEY, A. R.V.², I, p. LI e F. P. JOHNSON, *An Owl Skyphos*, in «Studies Presented to David Moore Robinson», II, Saint Louis-Missouri 1953, pp. 96-7.

La «chous» delle Anthesterie: F. VILLARD, *Les vases grecs*, Paris 1956, pl. XXVIII, n. 1 (esemplare degli inizi del IV sec. a.C.: Louvre C A 2916); G. VAN HOORN, *Choes and Anthesteria*, Leiden 1951; per il tipo apulo: G. ANDREASSI, *Ceramica italiota a figure rosse della Collezione Chini del Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma 1979, forma 3, n. 44 (340/330 a.C.) e n. 45 (350 a.C.), ma va notato che il vaso riportato dal Conton è sicuramente attico, poiché trova più diretti confronti con B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Pots and Pans of Classical Athens*, Princeton-New Jersey, 1974, f. 58 (P. 7685 ca 400 a.C.).

La «lekythos» di tipo «squat»: B. A. SPARKES, *op. cit.*, p. 10371 (esemplare del terzo quarto del V sec. a.C.); G. ANDREASSI, *op. cit.*, n. 36. Per ambedue i vasi miniaturistici vedasi: G. KANTA, *Eleusis. Musée*, Atene 1979, f. 72, p. 135 (i pezzi pubblicati si datano tutti alla metà del V sec. a.C.).

¹⁰ Le «Anthesterie» sono antiche feste greche in onore dei morti e di Dioniso, celebrate ad Atene in tre giorni, di cui il secondo era appunto detto delle «choes» o «brocche», cioè di quella forma che ritroviamo rimpicciolita nella tomba adriese. I bambini

bevevano da questi vasi il giorno, per così dire, della loro «prima comunione», appunto quello delle «choes» nel tempio di Dioniso. Questa è la ragione per cui questi piccoli vasi si trovano molto spesso nelle tombe infantili, con scene ispirate a dei giuochi e ai miti dionisiaci.

¹¹ Per il tipo italiota vedasi: G. DAREGGI, *Vasi apuli nella collezione Magnini a Deruta*, Roma 1975, n. 38, tav. 25; per la produzione attica: W. B. DINSMOOR, *The Date of the Older Parthenon*, in «A.J.A.», 38 (1934), pp. 419-421; F. EICHLER, in *C.V.A. Wien, Kunsthistorisches Museum*, I, Wien 1951, pp. 35-36, tav. 44 e ID., *C.V.A. British Museum*, IV, III, tav. 32.

¹² R. SCHOENE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma 1878, n. 649, tav. XVI, 1. Catalogo Bocchi, 1868, H 63, p. 1007.

¹³ F. NOBILE DEI LARDI, *Indicazioni storico-archeologico-artistiche utili ad un forestiero in Adria, città del Regno Lombardo-Veneto*, Venezia 1851, p. 87.

¹⁴ S. AURIGEMMA, *Il Reale Museo di Spina*, Ferrara 1936, tav. XLVII, p. 103: interessante è il confronto, anche per l'atteggiamento delle mani, con la prima terracotta, nella foto, a sinistra nel ripiano in alto. Oltre ad alcuni esemplari che vengono dalle tombe n. 101 e n. 654, v'è una maschera di Kore degli inizi del V sec. a.C. dalla tomba n. 772. Vi sono anche terracotte plastiche, a corpo pieno, in forma di animale o di frutta (interessante è la «melagrana» della t. 425, rinvenuta nella mano destra del defunto), che testimoniano un diffuso culto a Demetra.

¹⁵ G. SCARPARI, *Memorie adriese*, Adria 1977, p. 38.

¹⁶ R. KEKULÈ VON STRADONITZ, *Die antiken Terrakotten von Sizilien*, Berlin-Stuttgart, 1884, p. 25, ff. 56-9; F. GIUDICE, *La stipe di Persefone da Camarina*, in «Mon. Ant. Lincei», 1979, tav. XIV, n. 44; Gela: P. ORLANDINI, in «N.Sc.», 1956, f. 2, p. 254; Agrigento: G. E. RIZZO, *Busti fittili agrigentini*, in «Ö.Jh.», XIII (1910), p. 73; P. MARCONI, in «N.Sc.», 1932, p. 416, f. 910; Ravanusa: P. MARCONI in «N.Sc.», 1928, p. 505, ff. 5-6; Butera: D. ADAMESTEANU, in «Mon. Ant. Lincei», XLIV (1958), coll. 632-5, ff. 256-8. Questo culto, originariamente plebeo-democratico, si diffuse ben presto da Gela ad Agrigento, Selinunte, Siracusa, con centinaia di statue fittili in fosse votive. Per la diffusione di tale culto in Sicilia vedansi: G. TROPEA, *Il mito di Kore in Sicilia*, in «Kokalos», XIV-XV (1968-69), p. 334 e ss. Per P. ORLANDINI, in «Mon. Ant. Lincei», XLVI (1963), p. 27, il tipo del busto fittile deriverebbe dalla maschera funeraria oppure potrebbe rappresentare Kore emergente dalla terra. Ma Demetra oltre ad essere la dea della fertilità e delle leggi, aveva anch'essa un suo carattere funerario: E. CIACERI, *Il culto di Demetra e Kore nell'antica Sicilia*, Catania 1895; E. HARRISON, *Prolegomena to the study of Greek religion*, Cambridge 1903, pp. 271-6; E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Ca-

tania 1911, pp. 187 e ss.; L. BLOCH, *Kore und Dé-meter*, in «Roscher», II, coll. 1284-1379.

¹⁷ P. C. SESTIERI, *Salerno. Scoperte archeologiche in località Fratte*, in «N.Sc.», LXXVII (1952), p. 112.

¹⁸ GESCHE OLBRICH, *Archaische statuetten eines metapontiner heiligtums*, Roma 1970. Vedasi la tomba da Monte Scaglioso: F. LO PORTO, in «Atti XIII Conv. St. Magna Grecia», 1974, tav. XXII, 2 (dat. 330 a.C.) Interessante è pure il busto di una tomba da Ferrandina (Id., tav. XXIV, 2); ma soprattutto il confronto più diretto è con: H. B. WALTERS, *Catalogue of the Terracottas in the British Museum*, London 1903, tav. 175, f. 1277 (esemplare tarantino). Per il tipo e lo stile vedasi pure: S. MOLLARD-BESQUES, *Les terreccuites grecques*, Paris 1963, pl. XII, 1; e Id., II, *Myrina*, Paris 1963, pl. 7bLY 1648 (esemplare della seconda metà del V sec. a.C.).

¹⁹ Nel mondo italico vedasi: M. BONGHI-JOVINO, *Capua preromana. Terracotte votive*, I, tav. XXXVI, f. 1; P. C. SESTIERI, *op. cit.*, ff. 43, 44, 46, 47, p. 128 ss.; A. CEDERNA, *Teste votive di Carsoli*, in «A.C.» V (1953), p. 222, f. 23; L. VAGNETTI, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, tav. XXVI, es. PXIII (Firenze, 1971); A. GIULIANO, *Busti fittili da Palestrina*, in «R.M.», LX-LXI (1953-54), p. 176 ss.

²⁰ Per l'atteggiamento orante, oltre che di offerta, delle mani vedansi: H. B. WALTERS, *op. cit.*, tav. XXII e R. A. HIGGINS, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London 1954, p. 40, n. 239; p. 41 n. 237; p. 42 n. 242; p. 43 n. 238; p. 116 n. 842. Inoltre: A. LEVI, *Le Terracotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926, p. 182, f. 138 e soprattutto tav. XXXVI, f. 1.

²¹ Per gli scavi di Adria vedasi la nota 2 di: G. RICCIONI, *Problemi storici e archeologici di Adria preromana*, Cisalpina I (1959), p. 208. Inoltre: in «B.P. I.», XXXVI (1910), p. 196 (rimangono forti dubbi sull'interpretazione di palafitta); G. FOGOLARI - B.M. SCARFÌ, *op. cit.*, p. 26, nota 18; e inoltre R. SCARANI, in «Padusa» VII (1971), p. 31 e ss.

²² G. COLONNA, *I Greci di Adria*, in «Riv. St. Ant.» IV (1974), p. 5, nota 15.

²³ M. GUARDUCCI, *Adria e gli Egineti*, in «Scritti in on. di M. Zambelli», Macerata 1978, p. 178.

²⁴ Va notato che i busti fittili possono anche attribuirsi a divinità minori del corteggio di Demetra: B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III (1945), p. 488. Ad Adria questi possono essere stati dedicati a divinità analoghe a quelle dell'Italia meridionale, collegate al culto della fecondità, in modo tale da confondersi con quello greco di Hera, quello italico della Mater Matuta e quello greco-italico di Artemide (vedasi il caso della Diana Tifatina di Capua: M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Messina-Milano 1939, p. 285).

²⁵ O. BOCCHI, *Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria*, Venezia 1739, p. 10, tav. X (viene

riprodotto un fedele disegno e si afferma di aver tratto la notizia da alcuni scritti personali del Conte Silvestri).

²⁶ G. SCHNEIDER-HERRMANN, *Spuren eines Eroskultes in der italischen Vasenmalerei*, in «B.A. Besch.» 45 (1970), ff. 3-5-8-14, p. 100; Id., *Im Fluge mit zwei Erotem*, in «B.A. Besch.», 43 (1968), p. 65; M. SCHMIDT - A. D. TRENDALL - A. CAMBITOGLU, *Eine Gruppe Apulischer Grabvasen in Basel*, Basel 1976, p. 37.

²⁷ A. D. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Roma 1955, vol. II: tav. XXXIV, n. bx1 (cratere «a colonnette» con Dioniso nudo e tirso); tav. XXXIV, n. cx2 (il dio ha con sé una «phiale»: G. SCHNEIDER-HERRMANN, *Apulian Red-figured Paterae*, London 1977, p. 30); tav. XXXIV n. ex4 (il dio è nudo e in piedi con accanto un arboscello di lauro); il confronto più diretto è con: A. D. TRENDALL, *op. cit.*, vol. I, tav. XXXIII a (il dio è nudo ed ha una clamide orlata di nero sopra il braccio sinistro col quale porge una «phiale» e con la destra si appoggia ad un tirso). Il tipo della «Nike» è in: A. D. TRENDALL, *op. cit.*, vol. II, tav. XXXIV, 1 (con giovane nudo presso un altare).

²⁸ Per il *Pittore di Tarporley*: A. CAMBITOGLU - A. D. TRENDALL, *Apulian Red-figured Vase-painters of the Plain Style*, New York 1961, pp. 31-36, tav. XI-XIV; A. D. TRENDALL - A. CAMBITOGLU, *The Red-figured Vases of Apulia, I. Early and Middle Apulian*, Oxford 1978, pp. 44-53, tavv. XIII-XVI.

²⁹ A. D. TRENDALL, *Vasi del Vaticano*, I, pp. 69 e ss.; A. ROCCO, in «An. Cl.», V (1953), pp. 170 e ss.; A. CAMBITOGLU, in «J.H.S.», 74 (1954), pp. 111 e ss.; A. OLIVER, in «Bull. Metropol. Mus.» 1962, pp. 25; A. D. TRENDALL, in «Mél. Michalowski», Warsaw 1966, pp. 675 e ss.; G. SENA CHIESA, in «Acme», XXI (1968), pp. 327-379.

³⁰ M. SCHMIDT - A. D. TRENDALL - A. CAMBITOGLU, *op. cit.*, p. 25.

³¹ H. SICHTERMANN, *Griechische Vasen in Unteritalien, aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tübingen 1966, tav. 51, K 36 e tav. 54.

³² L. CONTON, *Le antiche necropoli di Adria*, Adria 1904, p. 22.

³³ M. BONGHI JOVINO, *op. cit.*, tav. LIX, f. 4 (VI a 1 = teste giovanili con capelli lunghi e cercine liscio) e D. DELLA - S. CIAGHI, *Terracotte figurate ed architettoniche del Museo Nazionale, I. Terracotte figurate da Capua*, tav. II, f. 3 (esemplare indicato con C 1 a 1).

³⁴ R. SCHOENE, *op. cit.*, p. 153, tav. XVI, 2.

³⁵ A. CEDERNA, in «N. Sc.» 1951, p. 215-6, f. 19, 1. G. SCARPARI, *op. cit.* p. 38 presenta il nostro esemplare alla f. 7 p. 41, ma distrattamente lo attribuisce agli scavi delle tombe preromane del 1938. Testa affine è in BREITENSTEIN, *Danisch. Nat. Museum*, nn. 196-8; inoltre: M. MORETTI, *Marsigliana d'Albenga*:

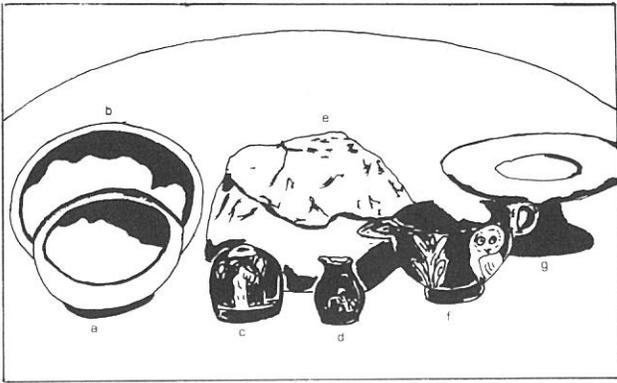
stipe votiva in località S. Sisto, in «N. Sc.» 1959, f. 1 d, p. 215.

³⁶ M. BONGHI JOVINO, *op. cit.*, I, tipo P. IV a 1 (tav. XLII, f. 3) e MT.P. V a 1 (tav. LXXI, 1). LIBERTINI, *Il Museo Biscari di Catania*, tav. CIII: nn. 907, 908, 909, 910, 911, 905; R. BARTOCCINI, *Lucera*, fasc. 3, p. 204, f. 16 bis; p. 205, f. 17,3; p. 208, f. 20; fasc. 4, ff. 24, 24 bis, 25, 26, 27; *Taranto*: WUILLEUMIER, tav. XXXII, 3; *Carsoli*: A. CEDERNA, p. 216, ff. 19,4 e 22,4; P. MINGAZZINI, *Marica*, tav. XIX, 5, 10, 11, 12 e tav. XXIII, 7, 8; 9, 10; *Cales*: BLAZQUEZ, tav. II, IV, 6; *Roma*: L. GATTI LO GUZZO, *Il deposito votivo dell'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1974, tav. XXXVIII, tipi G. XV, 2 e XVI, 2.

³⁷ A. W. LAWRENCE, *Later Greek Sculpture*, London 1927, tav. 92 b, p. 54.

³⁸ Mi riferisco ai vasi di Canosa e di Centuripe, caratteristici del III sec. a.C. Per la ceramica a rilievo: F. COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, Paris 1922; SCHWABACHER, in «A.J.A.», XLV (1941), pp. 182-228; B. PACE, *Ceramiche ellenistiche di Centuripe*, Palermo 1923; P. JACOBSTHAL, *Ornament griechischer Vasen*, Berlin 1927.

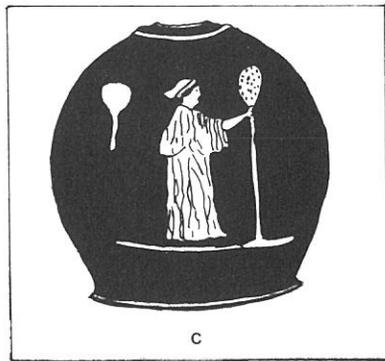
³⁹ Per il tipo di maschera silenica vedansi: H. B. WALTERS, *op. cit.*, p. 165, b. 585 e B. R. A. HIGGINS, *op. cit.*, p. 70, n. 523; per il tipo di antefissa, racchiudente però una testa di medusa, vedasi: B. R. A. HIGGINS, *op. cit.*, p. 420, d. 695.



Schizzo della tomba n. 6 della necropoli dell'« Amolaretta »: a-b) ciotole; e) cranio; f) « glaux »; g) patera ad alto piede e a.v.n.



« Chous » delle « Anthesterie » (da L. CONTON, pp. 36-40; ff. 4, 5, 6)



« Squat lekythos »

Tav. 1.



Fig. 1. - Adria. Disegno di busto fittile di Demetra. (da R. SCHOENE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma 1878, n. 649, tav. 16,1).



Fig. 2. - Adria. Busto fittile di Demetra.



Fig. 3. - Adria. Busto fittile di Demetra: retro.



Fig. 5. - Adria. Testa appartenente a busto fittile di Demetra.



Fig. 4. - Ferrara. Busto fittile di Demetra dalla tomba n. 101 di Valle Trebba (Spina).



Fig. 6. - Rovigo. (Pinacoteca dei Concordi). Cratere apulo « a campana » = lato A.



Fig. 7. - Rovigo. (Pinacoteca dei Concordi). Cratere apulo « a campana » = lato B.



Fig. 8. - Rovigo. (Pinacoteca dei Concordi). Cratere apulo « a campana » = decorazione accessoria sotto l'ansa.

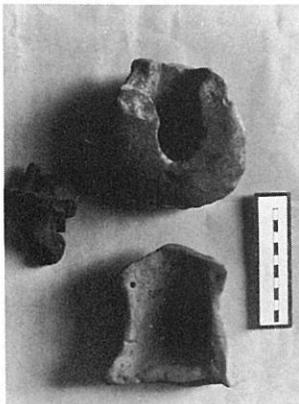


Fig. 11. - Adria. Retro dei frammenti delle ff. 5-9-12.



Fig. 12. - Adria. Piccola antefissa fittile a foglia di palma e con testa silenica.



Fig. 9. - Adria. Testa « votiva » femminile.



Fig. 10. - Adria. Testa « votiva » maschile.